

MATRIMONIO

PANORAMICA STORICO-BIBLICA

L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* tratteggia un quadro stupendo dalle forti pennellate per donare un'immagine chiara e luminosa del matrimonio e della famiglia nel contesto contemporaneo.

E' l'affresco delineato dopo il Sinodo¹ da papa Francesco, che inizia con queste parole:

“La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa.”

Riporteremo diverse parti dell'esortazione in questo percorso.

Partiamo da un'immagine per delineare la mappa del cammino del popolo di Dio in questo sacramento: la ss.ma Trinità. Traspare da Genesi 1 e 2 a Efesini 5 passando per i brani evangelici Mc 10, Mt 19,4 e concludendo il cammino con le nozze dell'Agnello e della Sposa (Ap. 21,2.9).

Ma un percorso biblico non è sufficiente. Le relazioni devono essere costruite in modo stabile e pacifico all'interno delle varie comunità per cui sono necessari enunciati giuridico-canonici con le loro definizioni, per delimitare i confini (*definire*) dell'interazione tra l'io inteso in senso lato e il tu, che può essere un singolo, una piccola o grande comunità.

Come cattolici occidentali due asserzioni ci interessano in modo particolare.

«Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono fra loro la comunione (*consortium*) di tutta la vita, riceve la sua forza e solidità dal disegno della creazione (*a creatione*); per i cristiani viene elevato a superiore dignità perché è uno dei sacramenti della nuova alleanza» (Rito Matrimonio 1)

«Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole, tra battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento» (CIC, can. 1055, § 1).

Queste demarcazioni sono il risultato di una evoluzione storica, che fanno del documento “Quantunque” (in latino *Tametsi*), approvato dal Concilio di Trento l'11 novembre 1563 (sessione XXIV), la più importante decisione canonica in merito al matrimonio nell'ambito della cristianità occidentale, il perno fermo di un dibattito secolare dai toni accesi e da ampie implicazioni, una decisione sofferta: un quarto dell'assemblea conciliare votò contro.

Al rito del matrimonio segue solitamente la firma dell'atto del consenso, che determina il cambiamento di status e di ruolo sociale in sede civile e penale, da farsi preferibilmente in sacrestia piuttosto che sull'altare. L'atto matrimoniale è costituito da due elementi fondamentali: un atto formale (anche rituale) e un'autorità riconosciuta che ne prenda atto. L'amore a volte specie in passato non fa capolino.

Noi lasciamo ad altri le stanze dei tribunali per rimanere tra le mura domestiche della Chiesa, che è il luogo dei sacramenti per la nostra santificazione, matrimonio incluso, almeno fino ai secoli XVI e XVII, in cui il matrimonio prende la forma che ci è nota.

Individuiamo all'orizzonte tre sfondi storici: ebraismo, civiltà romano-greca, invasioni germaniche

La storia di Israele a partire da Abramo cap. 12 del libro della Genesi è costruita su un termine: alleanza.

Un patto che Dio stabilisce con il suo popolo e che viene ratificato solennemente nel deserto sul monte Sinai, che avrà 4 momenti di sviluppo: esodo (deserto), esilio (Babilonia), restaurazione (ritrovamento della Legge), diaspora.

Due sono gli elementi portanti di questo patto: il consenso (libera scelta) e la fedeltà.

Al termine del cammino nel deserto Giosuè riassume le tappe fondamentali al cap. 24 dell'Esodo.

Raduna tutte le tribù d'Israele in Sichem e racconta non un mito ma una storia, fatta di uomini e dagli uomini, che trascrivo a stralci: «Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan; moltiplicai la sua discendenza. Feci uscire dall'Egitto i vostri padri e voi arrivaste al mare al Mare Rosso. Dimoraste lungo tempo nel deserto. Io vi condussi poi nel paese degli Amorrei, che abitavano oltre il Giordano; voi prendeste possesso del loro paese e io li distrussi dinanzi a voi. Passaste il Giordano e arrivaste a Gerico. Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitaste in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati. Temete dunque il Signore e servitelo con integrità e fedeltà; eliminate gli dèi che i vostri padri servirono oltre il fiume e in Egitto e servite il Signore. Se vi dispiace di servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire: se gli dèi che i vostri

¹¹ Undicesima Congregazione generale della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, sul tema: *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione* (5-19 ottobre 2014)

padri servirono oltre il fiume oppure gli dèi degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore». Allora il popolo rispose e disse: «Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dèi! Anche noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio».

Il tema dell'amore coniugale come libra scelta fedele nel tempo, specie nel libro di Osea, non solo fa da schema al rapporto fra Dio e il suo popolo ma lo riempie di esplicative tenere espressioni.

Abramo, Mosè, la Terra sono i punti fermi del credo storico di Israele, un popolo che vive in un sistema patriarcale declinato principalmente con un solo genere quello maschile.

Il matrimonio a sua volta attraverso la dote incorpora la dimensione patrimoniale.

E questa struttura di fondo rimane solida fino all'epoca industriale in cui un po' per volta prevale un altro termine: profitto. Oggi possedere una villa ottocentesca da cui non si è in grado di trarre profitto può diventare un peso, così anche strutture ecclesiastiche, chiese incluse, vengono vendute e trasformate nei più svariati usi societari.

Nella società semitica ed europea si è cercato lungo i secoli di garantire l'appartenenza genetica e la conservazione del patrimonio attraverso il patriarcato o la patrilinearità: ceppo, clan, tribù, popolo.

Una donna appartiene ad un solo uomo che può avere più mogli (poligamia, poligenia).

Oggi, in cui domina il profitto, si accetta perlopiù la monogamia a tempo: si è legati finché dura il consenso vicendevole, che può rompersi per aprirsi un nuovo patto consensuale (rottura della convivenza, pausa di riflessione, divorzio, annullamento del legame).

Il prolungamento dell'adolescenza fino a trent'anni e più permette dalla pubertà in avanti di avere rapporti sessuali senza impegni sociali o patrimoniali e, di conseguenza, la fedeltà nel rapporto diventa facilmente occasionale o molto limitata nel tempo.

Un fenomeno che si sta divulgando è il poliamore, legato alla poliandria, al matriarcato o matrilinearità, diffusa in specifiche regioni. Una donna accetta di avere più partners maschili contemporaneamente senza preoccuparsi della linearità paterna che eventualmente può accertare con appropriati esami del sangue. Solitamente in antropologia si hanno due forme di poliandria, una adelfica, legata ad impedire il frazionamento di un patrimonio, che deve rimanere tra fratelli legati ad una donna, l'altra più libera in cui una donna può permettersi di vivere con più uomini senza vincoli patrimoniali. Oggi il profitto permette facilmente di vivere senza legami precisi. La *Canadian Polyamory Advocacy Association* lavora per il riconoscimento della poliandria e della poligamia, con l'obiettivo di rendere legale il matrimonio plurimo. Concludendo, oggi nel pensiero liquido, il vero tradimento non consiste nell'avere più partner, ma quando si vive nella finzione di avere una relazione per la società felice e soddisfacente. "Che ognuno ami a modo proprio" è il principio odierno di riferimento.

Le attuali proposte legislative italiane vanno in questa direzione: per proteggere i diritti individuali, specie dall'omofobia, si riconosce qualsiasi forma di unione tra le persone.

Ritorniamo al percorso biblico. Ci guida il Salmista:

«Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa;

i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore.

Ti benedica il Signore da Sion.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita!

Possa tu vedere i figli dei tuoi figli! Pace su Israele!» (Sal 128,1-6).

Al centro della casa attorno alla mensa, attorniata dai figli, sta la coppia del padre e della madre con tutta la loro storia d'amore.

L'amore fecondo viene così ad essere il simbolo delle realtà intime di Dio (cfr *Gen 1,28; 9,7; 17,2-5.16; 28,3; 35,11; 48,3-4*) e la capacità di generare della coppia umana è la via attraverso la quale si sviluppa la storia della salvezza. In questa luce la coppia diventa un'immagine per scoprire e descrivere il mistero di Dio, fondamentale nella visione cristiana della Trinità che contempla Dio Padre, Figlio e Spirito d'amore. Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente. Ci illuminano le parole di san Giovanni Paolo II: «Il nostro Dio, nel suo mistero più intimo, non è solitudine, bensì una famiglia, dato che ha in sé

paternità, filiazione e l'essenza della famiglia che è l'amore. Questo amore, nella famiglia divina, è lo Spirito Santo»². La famiglia non è dunque qualcosa di estraneo alla stessa essenza divina.

Questa visione viene riproposta da Gesù attraverso un tema scottante: il divorzio.

Leggiamo dal vangelo secondo Marco cap. 10

1 Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare. **2** E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». **3** Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». **4** Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». **5** Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. **6** Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; **7** per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. **8** Sicché non sono più due, ma una sola carne. **9** L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». **10** Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: **11** «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; **12** se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio». Lo stesso si legge in Mt. 19, 1-12

L'obiezione, tranello che viene teso a Gesù, riprende quanto stabilito in Dt 24:

1 Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa.

Cristo stesso³ evoca il disegno primordiale esposto con chiara intensità nei primi due capitoli della Genesi, che Gesù unisce, per far capire che pur essendo due racconti distinti, redatti a 4 secoli di distanza l'uno dall'altro (VI-X sec. a. C.) sono tra loro interespicativi

Dio li creò maschio e femmina; (VI sec. a. C.)

per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. (X sec. a.C.)

La prima, citata sinteticamente da Gesù, afferma:

«Dio creò l'uomo a sua immagine;

a immagine di Dio lo creò:

maschio e femmina li creò» (1,27). (VI sec. a. C.)

Ci troviamo di fronte ad una particolare forma letteraria il parallelismo chiasmatico progressivo.

La coppia che ama e genera la vita è la vera "scultura" vivente, capace di manifestare i due atteggiamenti di fondo di Dio nei confronti dell'uomo: creatore e redentore.

Sì, perché la coppia deve avere in sé ambedue le dimensioni divine: creazione e redenzione, dare la vita e recuperarla sempre nel perdono.

Questo aspetto trinitario della coppia ha una nuova rappresentazione nella teologia paolina quando l'Apostolo la mette in relazione con il "mistero" dell'unione tra Cristo e la Chiesa (cfr Ef 5,21-33).

Ma Gesù, nella sua riflessione sul matrimonio, rimanda a un'altra pagina del Libro della Genesi, il capitolo 2.

Il primo dettaglio è l'inquietudine dell'uomo che cerca «un aiuto che gli corrisponda» (vv. 18,20), capace di risolvere quella solitudine che lo disturba e che non è placata dalla vicinanza degli animali e di tutto il creato. Cerca l'incontro con un volto, un "tu" che riflette l'amore divino ed è «il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio» (Sir 36,26), come dice un saggio biblico. O anche come esclamerà la sposa del Cantico dei Cantici in una stupenda professione d'amore e di donazione nella reciprocità: «Il mio amato è mio e io sono sua [...] Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (2,16; 6,3).

Dalla solitudine attraverso i simboli del sonno e della costola, l'uomo giunge ad esclamare "questa è carne della mia carne e osso delle mie ossa". Siamo un Io e un Tu, uno di fronte all'altro uguali nella bellezza della diversità.

Da questo incontro che guarisce la solitudine⁴ sorgono la generazione e la famiglia. Questo è il secondo dettaglio che possiamo rilevare: Adamo, che è anche l'uomo di tutti i tempi e di tutte le regioni del nostro pianeta, insieme con sua moglie dà origine a una nuova famiglia, come ripete Gesù citando la Genesi: «Si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne» (Mt 19,5; cfr Gen 2,24). Il verbo "unirsi" nell'originale ebraico indica una stretta sintonia, un'adesione fisica e interiore, fino al punto che si utilizza per descrivere l'unione con Dio: «A te si stringe l'anima mia» (Sal 63,9), canta l'orante. Si evoca così l'unione matrimoniale non solamente nella sua dimensione sessuale e corporea, ma anche nella sua donazione volontaria

² *Amoris laetitia*, 11

³ Riprendo a stralci l'esortazione apostolica "Amoris laetitia"

⁴ Molti di questi concetti sviluppano il pensiero espresso nel 1978 dal san Paolo Giovanni II nelle catechesi sulla famiglia

d'amore. E' il cuore che si apre e si dona. Il frutto di questa unione è "diventare un'unica carne", sia nell'abbraccio fisico, sia nell'unione dei due cuori e della vita e, forse, nel figlio che nascerà dai due, il quale porterà in sé, unendole sia geneticamente sia spiritualmente, le due "carni".

Riprendiamo il canto del Salmista. In esso compaiono, dentro la casa dove l'uomo e la sua sposa sono seduti a mensa, i figli, che li accompagnano «come virgulti d'ulivo» (*Sal* 128,3), ossia pieni di energia e di vitalità. Se i genitori sono come le fondamenta della casa, i figli sono come le "pietre vive" della famiglia (cfr *1 Pt* 2,5). E' significativo che nell'Antico Testamento la parola che compare più volte dopo quella divina (YHWH, il "Signore") è "figlio" (*ben*), un vocabolo che rimanda al verbo ebraico che significa "costruire" (*banah*). Per questo nel Salmo 127 si esalta il dono dei figli con immagini che si riferiscono sia all'edificazione di una casa, sia alla vita sociale e commerciale che si svolgeva presso la porta della città: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori [...] Ecco eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici» (vv. 1.3-5). E' vero che queste immagini riflettono la cultura di una società antica, però la presenza dei figli è in ogni caso un segno di pienezza della famiglia nella continuità della medesima storia della salvezza, di generazione in generazione.

Una dimensione invece di non facile comprensione oggi è la sottomissione vicendevole espressa in *Ef* 5,21, ripresa nella I lettera di Pietro 5,5.

Siate sottomessi gli uni agli altri⁵. La sottomissione è vicendevole. S. Paolo per spiegarla usa riferimenti sociali a lui contemporanei.

Nell'immaginario linguistico collettivo sottomissione richiama dominio, un concetto presente in *Gen* 3,16 "Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà."

Dopo il peccato si rompe la primigenia visione divina sull'uomo (*e Dio vide che era cosa molto buona*) per aprire le porte al dolore e alla morte.

Il termine sottomissione indica l'atto di reciproca piena accettazione dell'altro così come egli è non solo così come si presenta. Proviamo a legarlo al concetto ebraico di *tzimtzum*: Dio si contrae per permettere all'uomo di esistere, di esserci pienamente e con libero arbitrio.

Nel matrimonio, allo stesso modo, sia l'uomo che la donna devono creare uno spazio vuoto in cui l'altro possa esprimersi liberamente nell'attrazione che conduce l'io e il tu al noi. Gli atti che accompagnano nella tenerezza l'unione della coppia richiedono questa piena accettazione della dimensione del partner così come egli è corporalmente, psicologicamente, spiritualmente. La dimensione erotica che nel suo slancio vitale spinge due persone a diventare una sola carne richiede una continua amorevole cura nella crescita trasformante dell'esistenza fino al sacrificio, come Cristo per la sua Chiesa.

Non si tratta dunque di un rapporto di dominio e di obbedienza ma di relazione nell'accettazione e nella comprensione attraverso un dialogo espresso sia in forma verbale che non verbale. Spesso i gesti esprimono molto più delle parole, dallo sguardo al tocco al profumo al fruscio del vestito al bacio.

Il sublime poema del Cantico dei Cantici esprime in modo eccellente questo rapporto, immagine di Dio.

In questa prospettiva possiamo porre un'altra dimensione della famiglia. Sappiamo che nel Nuovo Testamento si parla della "Chiesa che si riunisce nella casa" (cfr *1 Cor* 16,19; *Rm* 16,5; *Col* 4,15; *Fm* 2). Lo spazio vitale di una famiglia si trasformava in casa per la Chiesa, in sede dell'Eucaristia, della presenza di Cristo seduto alla stessa mensa. Così si delinea una casa che porta al proprio interno la presenza di Dio, la preghiera comune e perciò la benedizione del Signore.

La Bibbia considera la famiglia la sede della catechesi dei figli. Questo brilla nella descrizione della celebrazione pasquale (cfr *Es* 12,26-27; *Dt* 6,20-25), e in seguito è esplicitato nella *haggadah* giudaica, ossia nella narrazione dialogica che accompagna il rito della cena pasquale. Ancora di più, un Salmo esalta l'annuncio familiare della fede: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto. Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe, ha posto una legge in Israele, che ha comandato ai nostri padri di far conoscere ai loro figli, perché la conosca la generazione futura, i figli che nasceranno. Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli» (78,3-6). Pertanto, la famiglia è il luogo dove i genitori diventano i primi maestri della fede per i loro figli. E' un compito "artigianale", da

⁵ *Ef* 5,21

persona a persona: «Quando tuo figlio un domani ti chiederà [...] tu gli risponderai...» (Es 13,14). Così le diverse generazioni intoneranno il loro canto al Signore, «i giovani e le ragazze, i vecchi insieme ai bambini» (Sal 148,12).

L'idillio presentato dal Salmo 128 non nega una realtà amara che segna tutte le Sacre Scritture. E' la presenza del dolore, del male, della violenza che lacerano la vita della famiglia e la sua intima comunione di vita e di amore. Non per nulla il discorso di Cristo sul matrimonio (cfr Mt 19,3-9) è inserito all'interno di una disputa sul divorzio. La Parola di Dio è testimone costante di questa dimensione oscura che si apre già all'inizio quando, con il peccato, la relazione d'amore e di purezza tra l'uomo e la donna si trasforma in dominio (Gen 3,16).

E' un sentiero di sofferenza e di sangue che attraversa molte pagine della Bibbia, a partire dalla violenza fraticida di Caino su Abele e dai vari litigi tra i figli e tra le spose dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, per giungere poi alle tragedie che riempiono di sangue la famiglia di Davide, fino alle molteplici difficoltà familiari che solcano il racconto di Tobia o l'amara confessione di Giobbe abbandonato: «I miei fratelli si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei. [...] Il mio fiato è ripugnante per mia moglie e faccio ribrezzo ai figli del mio grembo» (Gb 19,13.17).

In Croazia il sacerdote dona agli sposi novelli un crocifisso per sottolineare la necessità della dimensione sacrificale della redenzione all'interno della famiglia attraverso la comprensione e il perdono⁶.

Gesù stesso nasce in una famiglia modesta, che ben presto deve fuggire in una terra straniera. Conosce le ansie e le tensioni delle famiglie e le inserisce nelle sue parabole: dai figli che se ne vanno di casa in cerca di avventura (cfr Lc 15,11-32) fino ai figli difficili con comportamenti inspiegabili (cfr Mt 21,28-31) o vittime della violenza (cfr Mc 12,1-9). E ancora si preoccupa per le nozze che corrono il rischio di risultare imbarazzanti per la mancanza di vino (cfr Gv 2,1-10) o per la latitanza degli invitati (cfr Mt 22,1-10), come pure conosce l'incubo per la perdita di una moneta in una famiglia povera (cfr Lc 15,8-10).

In questo breve percorso possiamo riscontrare che la Parola di Dio non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino, quando Dio «asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno» (Ap 21,4).

Con questo sguardo, fatto di fede e di amore, di grazia e di impegno, di famiglia umana e di Trinità divina, contempliamo la famiglia che la Parola di Dio affida nelle mani dell'uomo, della donna e dei figli perché formino una comunione di persone che sia immagine dell'unione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. L'attività generativa ed educativa è, a sua volta, un riflesso dell'opera creatrice del Padre. La famiglia è chiamata a condividere la preghiera quotidiana, la lettura della Parola di Dio e la comunione eucaristica per far crescere l'amore e convertirsi sempre più in tempo dove abita lo Spirito.

La Chiesa si allarga alla civiltà greco-romana

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. ... Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi» (*Lettera a Diogneto*, V,1.6-10).

Con queste parole l'ignoto autore della *Lettera a Diogneto* sintetizza l'atteggiamento dei cristiani, nei primi secoli della Chiesa, nei confronti della legislazione romano-imperiale, che non era percepita, sotto questo aspetto, tale da interferire con la fede. «Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris comunicatio»⁷, scriveva il giurista romano Marcellino nel III secolo, tracciando un perimetro (monogamia, mutuo aiuto e riconoscimento di un comune rango sociale, inserimento in una condizione di diritto pubblicamente riconosciuta) nel quale i cristiani non avevano difficoltà a riconoscersi (riportiamo «si sposano come tutti», «obbediscono alle leggi stabilite»). Al centro di questo perimetro, il consenso (con la suggestiva formula nuziale *ubi tu Gaius, ego Gaia*), per cui la volontà di vivere nel

⁶ CCC 1615 Questa inequivocabile insistenza sull'indissolubilità del vincolo matrimoniale ha potuto lasciare perplessi e apparire come un'esigenza irrealizzabile [Cf Mt 19,10]. Tuttavia Gesù non ha caricato gli sposi di un fardello impossibile da portare e troppo gravoso, [Cf Mt 11,29-30] più pesante della Legge di Mosè. Venendo a ristabilire l'ordine iniziale della creazione sconvolto dal peccato, egli stesso dona la forza e la grazia per vivere il matrimonio nella nuova dimensione del Regno di Dio. Seguendo Cristo, rinnegando se stessi, prendendo su di sé la propria croce [Cf Mc 8,34] gli sposi potranno "capire" [Cf Mt 19,11] il senso originale del matrimonio e viverlo con l'aiuto di Cristo. Questa grazia del Matrimonio cristiano è un frutto della croce di Cristo, sorgente di ogni vita cristiana.

⁷ Le nozze sono l'unione di un uomo e di una donna, una comunità per tutta la vita, una comunione di diritto umano e divino.

matrimonio era considerato elemento necessario e sufficiente a costituire *quell'* unione coniugale secondo le esigenze del diritto. La differenza tra il matrimonio e qualunque altro genere di unione o convivenza stava dunque nell'intenzione dei coniugi, non in un particolare rito, sociale o culturale che fosse.

La *Lettera a Diogneto*, come in altri testi dei primi secoli, considerava il matrimonio un bene in quanto iscritto nel disegno divino (cf. anche 1Timoteo 4,1-5), andando in questo contro correnti spiritualiste estreme; c'era però la consapevolezza che il messaggio evangelico aveva introdotto una morale più impegnativa rispetto a quanto presente nelle culture dell'epoca (a cominciare dalla sostanziale indissolubilità: Matteo 5,32, 19,9; Marco 10,11; Luca 16,18) e soprattutto un riferimento simbolico estremamente importante: il quinto capitolo della lettera di Paolo agli Efesini l'Apostolo delle genti costruisce un complesso parallelismo tra marito/Cristo e moglie/Chiesa, giungendo infine ad affermare: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Efesini 5,32).

Quando il cristianesimo divenne la religione dell'Impero, la Chiesa cominciò a gettare le basi del proprio diritto, entrando in rapporto con quello romano. Difese, in particolare, la stabilità del vincolo: la centralità del consenso non fu più intesa in riferimento alla "durata" del matrimonio (per cui il matrimonio esiste finché c'è l'intenzione di farlo esistere), ma in riferimento alla scelta definitiva per esso (la promessa vale per la vita). Il condizionamento era legato al periodo storico; rimase infatti lecito il divorzio, sia pure a determinate condizioni; furono progressivamente superati i divieti relativi al matrimonio tra appartenenti a stati sociali diversi.

Si hanno svariate notizie dell'esistenza, fin dalla tarda antichità, di benedizioni rivolte agli sposi, o per meglio dire alla sposa: colei che, in vista della maternità e dei rischi connessi, era al centro dei riti pagani, rimaneva al centro anche di quelli cristiani (la parte della benedizione rivolta anche allo sposo comparirà per la prima volta verso il 950). Tali benedizioni erano, molto semplicemente, un processo di sostituzione/adattamento degli "elementi accessori" del rito pagano (a cominciare dalla *velatio*, l'imposizione del velo alla promessa sposa, operazione che fu affidata al sacerdote). Si trattava di modalità, formule e gesti che erano raccomandati, ma non richiesti per la perfezione del vincolo; la loro assenza non incideva sulla validità, nel momento in cui veniva espresso il consenso. Per papa Leone I (440-461) la sposa legittima era la donna di condizione libera, con regolare dote e «onorata da nozze celebrate pubblicamente».

Questo percorso deve però fare i conti con altre concezioni che conducono al rifiuto del matrimonio.

Sotto la guida di Marcione alcuni si astenevano dal consumo di carne e reputavano la pratica sessuale, anche all'interno del matrimonio, una forma di disordine e corruzione, dopo il peccato di Adamo.

Della stessa opinione erano gli Armeni, definitivamente esclusi dalla *vera fides* dai decreti del concilio di Calcedonia, che convinti che se Adamo ed Eva fossero rimasti nello stato in cui Dio li aveva voluti, mai avrebbero dovuto unirsi e separavano con la forza chi già aveva contratto matrimonio.

Anche tra i credenti si sviluppa un rifiuto del corpo, inferiore all'anima, carcere della stessa favorito dalla filosofia neo platonica.

C'è una spina nel fianco del pensiero cristiano sul matrimonio che, segnato fin dalle sue origini da un filone di tendenza rigorista, spesso sull'orlo dell'eresia, stenta ad accettare la positività di quei fenomeni che interessano il corpo – necessariamente sessuato – di chi sceglie la via della coniugalità.

Fra il 245 e il 247 Origene commentava a Cesarea l'episodio narrato nel libro dei *Numeri* (11, 1-26), chiedendosi in che modo lo Spirito santo potesse abitare gli uomini, essendo essi inevitabilmente inclini a peccare.

Può, insomma, Dio essere presente sempre, in tutte le azioni, anche nelle più insignificanti o non assolutamente positive? Origene concludeva che vi sono effettivamente alcuni atti che, pur non essendo proprio peccaminosi, non sono tuttavia degni di tanto ospite. Fra questi, gli atti del *matrimonio*: nel tempo in cui vengono consumati lo Spirito, presente di solito nella coppia quando i coniugi sono capaci di contenersi, si allontana.

D'altra parte lo stesso s. Paolo dice di preferire personalmente il celibato considerando il matrimonio fonte di non poche preoccupazioni o tribolazioni⁸.

Il periodo del meticcio medioevale

⁸ 1 Cor. 7, 1 e ss.

Si affacciano sulla scena romana i popoli barbarici con le loro consuetudini, diverse anche per quanto riguardava le questioni matrimoniali. Una diversità che si poneva a più livelli. Essi conoscevano un "percorso nuziale" più complesso di quello romano, fatto di fasi diverse (la consegna di doni alla sposa precedeva nel tempo la "consegna" della sposa allo sposo). L'unione carnale era considerata parte integrante di questo percorso: in assenza di essa il matrimonio non era completo e risultava quindi invalido. Ma soprattutto, mentre il diritto romano esaltava la volontà dei singoli, considerando determinante il consenso dei due sposi, il matrimonio barbarico era prima di tutto un accordo tra clan, in cui la donna era lo strumento atto a costruire l'alleanza, rimanendo in ciò sottoposta alla volontà del padre o dei familiari più prossimi; decisiva era quindi la sua "consegna" allo sposo da parte del padre o del tutore (il termine inglese *wedding* deriva da *wed*, dono). Ancora oggi presso i regnanti prima del sì lo sguardo della sposa deve incrociare quello benevolo del padre.

Agostino ragionava in questi termini: se la prole è il primo fine del matrimonio, il matrimonio non consumato non era valido. In Agostino il rapporto sessuale era legittimato anche dal rapporto sociale che creava: il matrimonio era allora uno strumento capace di portare alleanza tra famiglie diverse.

La condanna all'endogamia (matrimonio all'interno del proprio clan o gruppo sociale) avrà, nel medioevo, molta fortuna, portando ad una definizione di incesto molto larga.

La storia successiva è la storia della difficile coabitazione dei due modelli "romano" e "barbarico-agostiniano": *consenso e consumazione*.

L'estendersi della cristianizzazione e la grave crisi dell'Impero nel primo medioevo accrebbero il condizionamento della Chiesa sulla legislazione civile soprattutto nella materia matrimoniale.

I secoli che vanno dall'XI al XV sono considerati quelli dell'"apogeo" della capacità della Chiesa di condizionare la materia: all'interno della Cristianità al potere ecclesiale fu riconosciuto il diritto e il dovere di dettare norme e di dirimere contese.

La Chiesa rimase fedele al principio che il matrimonio era fatto essenzialmente dal libero consenso degli interessati. In questo modo la volontà degli sposi prevaleva perfino sulla materia sessuale; il sacramento era fatto più dallo scambio del consenso che dalla *coniunctio corporum*, anche se quest'ultima era stata spesso indicata come allegoria dell'unione tra Cristo e la Chiesa (tesi però ostacolata dal fatto che avrebbe, tra l'altro, messo in dubbio la validità del matrimonio di Maria e Giuseppe!). Questa la conclusione secondo Ugo da San Vittore (+ 1141): «hanno il sacramento del matrimonio coloro che con un *consenso reciproco* sono d'accordo su questa società che Dio ha istituito tra l'uomo e la donna per mantenerla tra loro indivisa».

Il matrimonio fu esplicitamente citato come uno dei sacramenti. Il II concilio di Lione (1274) lo annoverò infine tra i sette sacramenti, da allora anche numericamente definiti.

Benedizioni e preghiere crebbero in ampiezza e complessità: ma queste forme rituali servivano solo ad assicurarne la notorietà non erano condizioni per la validità. Così si esprime il Messale di Rennes, all'inizio del XII secolo (uno dei testi più antichi di questo tipo):

«innanzitutto il sacerdote si rechi davanti alla porta della chiesa, rivestito del camice e della stola, con l'acqua benedetta. Dopo aver asperso gli sposi, li interrogherà con prudenza per sapere se vogliono sposarsi conforme alla legge; si informerà se non sono parenti e insegnerà loro come debbono vivere insieme nel Signore. Dopo ciò, dica ai genitori, secondo il costume, di dare la loro figlia allo sposo e a questi di dare alla sposa la dote, di cui farà leggere lo scritto dinnanzi a tutti i presenti; la faccia sposare a lui con un anello, benedetto nel nome della SS. Trinità, da mettere nella mano destra, e lo sposo le faccia dono di qualche moneta d'oro o d'argento secondo le proprie possibilità. In seguito il sacerdote imparta la benedizione che è indicata nei libri. Terminata questa, entreranno nella chiesa, dove il sacerdote incomincerà la Messa. Ora gli sposi porteranno nelle mani certi accesi. Ne faranno offerta durante la Messa all'offertorio. Prima che sia detto "Pax Domini", si veleranno secondo la consuetudine e riceveranno la benedizione nuziale. Al termine, lo sposo riceverà il bacio di pace dal sacerdote e lo darà alla sposa».

È piuttosto evidente che il prete non sta celebrando o conferendo alcunché ma sta controllando l'adeguato svolgimento di un'operazione sociale. Poteva andar bene una celebrazione religiosa (era tra l'altro una delle poche occasioni in cui ci si comunicava). Aristocratici e borghesi si rivolgevano più spesso ad un notaio, presso il quale si potevano definire anche i risvolti di carattere economico (carte di dote). *Quel* consenso liberamente espresso, secondo la Chiesa, aveva valore sacramentale, rendeva presente la grazia divina, anche se la benedizione del sacerdote o vescovo via via è sempre più richiesta, anche con funzioni

scaramantiche: il demonio era sempre pronto ad intervenire a danno degli uomini, figuriamoci in una materia così delicata come i rapporti coniugali; una benedizione ricevuta presso la chiesa (e solitamente presso una specifica porta), oltre a dare la pubblicità eventualmente richiesta all'atto, poteva proteggere.

Il prete guadagna spazio anche per un altro motivo: egli era la persona "pubblica" di fronte alla quale si poteva esprimere liberamente un consenso controverso. I contesti familiari e sociali potevano infatti ostacolare le nozze in nome del fatto che il matrimonio era prima di tutto il risultato di un accordo tra clan (tradizioni germaniche); e/o in nome del fatto che quel matrimonio avrebbe portato discordia, e non pace, tra le famiglie di partenza (Agostino). Ebbene, quelle stesse nozze invece la Chiesa continuava a proclamarle valide, in quanto frutto del libero consenso degli sposi. Il consenso "faceva" il sacramento anche contro il volere delle famiglie e le convenienze sociali, anche in assenza di riti sociali e anche in assenza di documentazione scritta (si trattava di quelli che erano chiamati "matrimoni clandestini", che la Chiesa considerava peccaminosi, ma non invalidi). Il prete poteva dunque e anzi doveva – anche contro il proprio personale parere! – sostituire il notaio, il quale si sarebbe invece rifiutato di ratificare un contratto che considerava sconveniente o inopportuno. Non è un caso che la *traditio puellae* (la "consegna" della sposa dal genitore allo sposo) scompaia, in quest'epoca, dai rituali; e che i canonisti siano giunti ad approvare il ratto consensuale (la cosiddetta "fuitina"), nel momento in cui questo serviva ad aggirare il dissenso dei genitori.

Infine solo la Chiesa con le pubblicazioni poteva garantire che nella frantumazione del contesto socio-politico una persona fosse o non fosse già sposata attraverso i registri parrocchiali a partire dal giorno del battesimo.

Nel corso del XVI secolo i nodi vengono al pettine.

Nel momento in cui si ribellava allo strapotere del papato della sua epoca e ne rifiutava la mediazione in vista della salvezza, Lutero toglieva il matrimonio dalla lista dei sacramenti, dichiarandolo materia profana nella quale era l'autorità civile a dover legiferare (su questo punto anche Erasmo la pensava come lui), e sottolineando l'importanza del consenso dei genitori di tradizione agostiniana. Gli Stati protestanti ebbero nel giro di pochi anni una legislazione matrimoniale civile: consenso familiare e pubblicità divennero quindi rapidamente necessari per dare validità al contratto matrimoniale, che pure poteva venir ratificato di fronte ai ministri del culto, incaricati di *ascoltare* il consenso e di usare la formula *dichiarativa*: «ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Matteo 19,6; Marco 10,9).

Tale soluzione era gradita alle autorità politiche e ai padri di famiglia di tutta Europa, tanto che lo stesso re di Francia, nel 1556, tentò di legiferare nella stessa direzione, rendendo *obbligatoria* la diseredazione dei maschi sotto i 30 anni e delle femmine sotto i 25 che avessero contratto matrimonio senza il consenso dei genitori.

È dunque comprensibile che le discussioni sul tema, nella terza fase del Concilio di Trento (1562-63), siano state particolarmente accese. Bisognava trovare una formula che salvasse contemporaneamente

(a) la sacramentalità del matrimonio, cui era connessa la necessità della libertà del consenso: era in questione, altrimenti, il libero accesso alla grazia sacramentale e, tra l'altro, anche il diritto dei singoli di seguire la propria vocazione, anche religiosa;

(b) le pressanti richieste civili e/o le legittime preoccupazioni pastorali in ordine al fatto che non potevano essere considerati validi quei matrimoni che, per aggirare il consenso familiare, erano privi di pubblicità (come giudicare le cause matrimoniali in assenza di documentazione? come distinguere fidanzamento, matrimonio e concubinato?).

Queste seconde istanze vedevano tra i propri sostenitori soprattutto i vescovi francesi e spagnoli, mentre gli italiani sembravano piuttosto fermi nella linea che intendeva affermare l'impossibilità, per la Chiesa, di intervenire una materia di "diritto divino positivo"; i matrimoni clandestini si potevano condannare e vietare, potevano essere considerati un peccato, ma non si potevano annullare; dichiarare invalido il contratto matrimoniale significava intervenire con una legge sul sacramento, e ciò la Chiesa non lo poteva fare. Non pochi Padri conciliari vedevano inoltre di buon occhio i matrimoni clandestini, che potevano anzi essere considerati le uniche unioni validamente contratte: «se si abolisse il matrimonio clandestino, si abolirebbero i matrimoni che vengono fatti liberamente e spontaneamente, e di conseguenza si proibirebbe la vera amicizia tra i coniugi» (così il vescovo di Cava Tommaso Caselius).

Si giunse quindi all'approvazione di un canone di riforma che iniziava con la parola *Tametsi*, "quantunque". Si apriva in questo modo: «Quantunque non si debba dubitare che i matrimoni clandestini, celebrati con il

libero consenso dei contraenti, siano rati e veri matrimoni, almeno fino a che la chiesa non li abbia dichiarati invalidi – e che, quindi, a buon diritto debbano condannarsi (come il santo sinodo in realtà condanna) quelli che negano che essi siano veri e rati e chi falsamente afferma che i matrimoni contratti dai figli senza il consenso dei genitori siano nulli, e che questi possano invalidarli o annullarli – tuttavia la santa chiesa di Dio li ha sempre, per giustissimi motivi, detestati e proibiti».

Il ponte tra esigenze sacramentali e richieste civili (e pastorali), indubbiamente di difficile costruzione, fu gettato su questa base: la Chiesa che non poteva dichiarare nullo il matrimonio basato sul libero consenso, poteva però dichiarare le singole persone inabili a contrarre matrimonio, nel momento in cui queste intendevano farlo in segreto e al di fuori di una specifica modalità. Dal matrimonio informale si passava quindi al matrimonio formale, per cui solo una determinata forma di celebrazione poteva essere considerata valida.

«Quelli che tenteranno di contrarre matrimonio in maniera diversa da quella prescritta, e cioè presente il parroco o altro sacerdote, con la licenza dello stesso parroco o dell'ordinario e con due o tre testimoni, il santo sinodo li rende assolutamente incapaci a contrarre il matrimonio in tal modo e dichiara nulli e vani questi contratti; e col presente decreto li rende vani e li annulla».

In questo modo la Chiesa veniva incontro alle richieste della società dell'epoca e i Padri conciliari che modificavano così sostanzialmente la prassi matrimoniale la ponevano sotto il controllo della Chiesa; ciò fu reso esplicito negli altri canoni sul sacramento, riassunti nel dodicesimo e ultimo: «Se qualcuno dirà che le cause matrimoniali non sono di competenza dei giudici ecclesiastici, sia anatema».

Adesso per sposarsi serviva davvero il prete – anzi, il proprio parroco: egli controllava l'“abilità a contrarre” degli interessati, fissava i tempi e gli spazi dell'unica celebrazione possibile, testimoniava e custodiva il consenso che andava ora registrato per iscritto (libri parrocchiali), era autorizzato a pronunciare non la citazione biblica «quod Deus coniunxit, homo non separet», ma il molto più impegnativo «ego vos in matrimonium coniungo». Quest'ultima formula, che pure il Concilio non imponeva come esclusiva, era comunque tanto impegnativa da far dubitare che il consenso fosse ancora centrale e tale da far invece ritenere che nella celebrazione del matrimonio la “materia” fosse ora la presenza del prete e tutto ciò che vi era connesso.

Questa “rivoluzione” ebbe come logica conseguenza lo spostamento del rito dalla soglia della chiesa all'altare (1612).

Molti stati cattolici accolsero i decreti del Concilio di Trento nella loro legislazione civile (ma non tutti: la Francia con molta fatica e gradualità). La storia moderna – fino alle codificazioni di età napoleonica e successiva – vede però una lenta e progressiva erosione della giurisdizione ecclesiastica nelle cause matrimoniali.

La Chiesa ha continuato a proclamare la sacramentalità (e dunque l'intoccabilità) del matrimonio fondato sul consenso, ma ha considerato come unica forma possibile di esso quello canonico, previsto dal *Tametsi*, rivendicandolo alla propria esclusiva competenza; il “resto” è stato a lungo considerato non solo come non-sacramento, ma proprio come non-matrimonio, un peccato, uno «scandaloso concubinato». Dal momento in cui, nel XVIII secolo, gli Stati vollero porre più o meno direttamente il matrimonio sotto la giurisdizione civile (volendo regolamentarlo come altri aspetti della vita associata quali l'attività ospedaliera o quella educativa), la Chiesa percepì tutto ciò come un attacco intollerabile all'essenza stessa del sacramento.

Matrimonio civile moderno

La rivoluzione francese (con la legge del 1791) e il codice napoleonico (1804) sono considerati i momenti in cui nacque il matrimonio civile moderno. Ciò è vero molto parzialmente, prima di tutto perché si dimentica che i cattolici viventi in Olanda e in Inghilterra furono i primi a vivere il matrimonio come rito (anche) civile (rispettivamente dal 1580 e dal 1653), ma soprattutto perché vi furono Stati dell'area cattolica che prevennero i rivoluzionari francesi: il Regno di Napoli (1767), l'Impero d'Austria (1783: l'imperatore Giuseppe II riconobbe al clero la funzione di ufficiale pubblico), la Francia stessa (1787: si trattava della normativa che concedeva uno stato civile anche ai non-cattolici, che potevano ora ricorrere al giudice civile per le pubblicazioni). Superata la Restaurazione, nella seconda metà dell'Ottocento quasi tutti gli Stati legiferarono in materia (l'Italia nel 1865, la Svizzera nel 1874, la Germania nel 1875 in pieno *Kulturkampf*, l'Ungheria nel 1894, il Belgio, i Paesi Bassi, il Portogallo). Il matrimonio civile divenne così, nella maggior parte dei casi, l'unico riconosciuto dallo Stato, e fu tolto valore giuridico a quello religioso (anche se il divorzio fu generalmente ammesso, in questa fase, solo negli Stati protestanti).

Di fronte a queste innovazioni (percepiti come attacchi alla giurisdizione ecclesiastica sul matrimonio), la Chiesa contemporanea ha riaffermato ripetutamente la propria fedeltà alla disciplina tridentina, protestando la propria competenza nelle cause matrimoniali.

Il Codice di Diritto Canonico del 1917, da questo punto di vista, non portò alcuna innovazione, ma piuttosto delle conferme; si può al più rilevare quella relativa al fatto che sono gli sposi i ministri del matrimonio, che viene contratto «alla presenza» del parroco e non da lui; l'età minima, prima fissata a 14 e 12 anni, viene innalzata a 16 e 14.

Data questa situazione, non stupisce di trovare la materia matrimoniale tra gli oggetti dei Concordati, che spesso portarono al riconoscimento degli effetti civili del matrimonio religioso (quello con l'Italia del 1929 ebbe come conseguenza l'abolizione del matrimonio civile, sarebbe stato poi disciplinato dal codice civile del 1942).

La Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II non condanna esplicitamente il matrimonio civile e così si esprime:

«... il Concilio, mettendo in chiara luce alcuni punti capitali della dottrina della Chiesa, si propone di illuminare e incoraggiare i cristiani e tutti gli uomini che si sforzano di salvaguardare e promuovere la dignità naturale e l'altissimo valore sacro dello stato matrimoniale. ... L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dall'alleanza dei coniugi, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale. E così, è dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l'istituzione del matrimonio, che ha stabilità per ordinamento divino. In vista del bene dei coniugi, della prole e anche della società, questo legame sacro non dipende dall'arbitrio dell'uomo. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini: tutto ciò è di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e la sorte eterna di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana» (§§ 47, 48).

Il Codice di Diritto canonico del 1983 cambia alcuni termini: invece di *contractus* usa *foedus*, "patto" e aggiunge *consortium omnis vitae* di derivazione romana.

«Can. 1055 – §1. Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione e educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento. §2. Pertanto tra i battezzati non può sussistere un valido contratto matrimoniale, che non sia per ciò stesso sacramento.

Can. 1056 – Le proprietà essenziali del matrimonio sono l'unità e l'indissolubilità, che nel matrimonio cristiano conseguono una peculiare stabilità in ragione del sacramento.

Can. 1057 – §1. L'atto che costituisce il matrimonio è il consenso delle parti manifestato legittimamente tra persone giuridicamente abili; esso non può essere supplito da nessuna potestà umana. §2. Il consenso matrimoniale è l'atto della volontà con cui l'uomo e la donna, con patto irrevocabile, danno e accettano reciprocamente se stessi per costituire il matrimonio».

Dunque: Dio è il fondatore del matrimonio; lo stato matrimoniale ha un valore sacro; si basa sul consenso; ha valore di fronte alla società; non dipende dall'arbitrio dell'uomo.

La parola "matrimonio" continua a non chiarire la parità: etimologicamente si riferisce alla donna, cui assegna il ruolo preciso di essere madre, *matris munus*, "dovere della madre" con il compito di gestire le dimensioni della sessualità e della successione. L'uomo *prende* una donna *perché procrei*, "dovere del padre" etimologicamente legato a *patrimonio*. (Oggi *accolgo te* nella formula rituale)

La maggior parte di noi rifiuta la subordinazione strumentale dell'una all'altro e non accetta che il divenire madre sia di per sé un fatto costitutivo del matrimonio stesso.

Siamo fermi al *Tametsi*, dove esiste *una sola* possibilità di unione, stabile in quanto sacra e sacra in quanto stabile, profana e sacramentale al tempo stesso anche al di là dell'intenzione degli interessati/celebranti.

Ma se non vuole cadere nelle trappole della "religione naturale" (e diventare insignificante) o della "religione civile" (e diventare *instrumentum regni*), la Chiesa deve proclamare senza possibilità di dubbi che il legame matrimoniale è segno profetico dell'unione tra Cristo e la Chiesa, il "grande mistero" della Lettera agli Efesini, ciò a cui il sacramento del matrimonio misteriosamente rinvia.

Il fondamento deve spostarsi verso una interpretazione biblico/liturgica più che canonistico/legislativa.

Di qui il grande valore di *Amoris Laetitia* che rimette in gioco la Chiesa nel campo del matrimonio.